

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Destiny of Marginalization. The Role of Urban Policies in the Abandonment of the Historical Centre of Leonforte

Maria Rosaria Vitale (Università degli Studi di Catania), Antonella Versaci (Università degli Studi di Enna "Kore")

The town of Leonforte was founded in the XVII century, when the Branciforti family obtained a licentia pupulandi for Tavi's feudal territory. An ambitious urban plan based on a regular layout was developed along the tableland surrounding the north-western side of the Mount Cernigliere. Due to the narrowness of the plateau, the town progressively grew along in the opposite direction to its original centre, condemning the old district to an inexorable destiny of peripheral condition. Following modern living standards and in response to the citizens' new requirements, starting from the Seventies, the historical centre experienced an ever-increasing process of abandonment. In the past, the building density and the street pattern favoured the development of retailing, housing and street activities. Currently, the older area lacks even the basic public services and it is almost depopulated. The decline of the historic core of the town has already resulted in a progressive disuse and disrepair of buildings and public space, thus threatening the whole urban heritage. Nowadays Leonforte displays the antithetical phenomena of the abandonment of a significant part of the historical centre and the increasing urban sprawl in the suburban periphery. It is an interesting case-study in order to understand the role of urban policies and the responsibility of local authorities for tackling the effects of population decline and urban decay of a town's historic core.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR302



Un destino di marginalizzazione. Il ruolo delle politiche urbane nell'abbandono del centro storico di Leonforte

Maria Rosaria Vitale, Antonella Versaci

Non diversamente da quanto si registra in molte altre regioni italiane, in Sicilia la progressiva marginalizzazione delle aree interne e la migrazione della popolazione verso le coste o verso altre regioni ha significativamente modificato la struttura insediativa nell'isola, storicamente "terra di città" anche nelle zone prevalentemente rurali. L'insediamento in tali aree ha sempre seguito l'evoluzione delle modalità di formazione e accumulazione della rendita fondiaria in forme consolidate. Questa peculiarità costituisce l'elemento di maggior fragilità dei centri urbani interni, indissolubilmente legati al loro territorio, al contrario delle aree costiere caratterizzate da economie più aperte e flessibili. Oggi meno del 10% della popolazione risiede in comuni delle province di Enna e Caltanissetta e, nonostante non sia possibile delineare una marcata geografia dell'abbandono, sono questi comuni dell'entroterra ed in particolare i loro centri storici, in conseguenza della loro scarsa resilienza, a soffrire in misura maggiore delle sempre più evidenti dinamiche di flessione demografica¹.

La letteratura scientifica di riferimento ha individuato le differenti fenomenologie dello spopolamento riscontrabili anche fra i centri siciliani, a volte legate alle catastrofi naturali, all'estinzione delle attività produttive che ne avevano determinato la nascita o contrassegnato il percorso evolutivo,

1. Il saggio è frutto del lavoro congiunto delle autrici che lo hanno discusso insieme in tutte le sue parti. La redazione del terzo paragrafo si deve a Maria Rosaria Vitale, quella del secondo ad Antonella Versaci; introduzione, primo paragrafo e conclusioni ad entrambe.



Figura 1. Leonforte, veduta del centro storico sulle pendici del monte Cernigliere. Si distinguono, al centro, i due grandi edifici del palazzo Branciforti e della Chiesa Madre, affacciati sul più minuto tessuto edilizio del quartiere Granfonte (foto di R. Ledda, 2020).

oppure ancora alla modificazione dell'assetto socio-economico. Il contributo che qui si presenta si propone di indagare le dinamiche connesse a quest'ultima casistica, soffermandosi in particolare sul ruolo che le politiche urbane hanno avuto nell'incoraggiare i processi di spopolamento di interi distretti urbani. Più specificamente, il caso di studio prescelto viene esaminato per comprendere le ricadute di alcuni indirizzi di pianificazione urbanistica e programmazione economica rintracciabili nella stagione fra gli anni Sessanta e Settanta sul destino dei centri storici delle piccole città e dei borghi delle aree interne.

Nel caso di Leonforte (fig. 1), come vedremo, la condizione orografica aveva già imposto uno sviluppo di tipo lineare dell'abitato e costretto la parte più antica del centro storico a una progressiva ed inesorabile periferizzazione. Come in altri centri della Sicilia interna, lo scollamento fra le speranze di rinascita promosse dalla pianificazione e l'effettiva attuazione delle previsioni di sviluppo economico hanno avuto immediate conseguenze nello svuotamento della città storica.

Peraltro, pur ricadendo all'interno di un comprensorio caratterizzato da una economia prevalentemente cerealicola, Leonforte si presenta in qualche misura come un caso atipico che tuttavia, proprio in quanto tale, può essere interessante per comprendere la complessità e molteplicità dei fattori che hanno contribuito al declino di tanti centri storici. Dotata di un territorio di parecchio meno

esteso rispetto a più piccoli comuni della valle del Dittaino e a partire dal dopoguerra molto frazionato dal punto di vista della proprietà, la città ha sofferto dei flussi emigratori che, nel 1968, hanno toccato la punta del 6%. Il fallimento della riforma agraria e dei pochi programmi di industrializzazione sono alla base del progressivo declino economico e della riconversione delle attività su settori diversi. Alla flessione demografica si è infatti accompagnata, negli stessi anni, una sensibile diminuzione delle attività primarie a favore della terziarizzazione del lavoro, prevalentemente orientato verso il settore dell'edilizia, in larga parte sostenuta dall'investimento pubblico. Non sembra pertanto casuale che l'ottimismo delle previsioni di rilancio economico e demografico della pianificazione abbiano trovato immediata traduzione nella promozione della nuova espansione, a vantaggio dell'industria delle costruzioni e a totale discapito del centro antico, relegato al ruolo di periferia geografica, sociale ed economica.

Oggi la città presenta allo stesso tempo due fenomeni antitetici: per un verso l'abbandono di una intera porzione del centro storico, che si va estendendo anche a parti dell'abitato di più recente insediamento, per l'altro la crescente dispersione urbana nelle aree periferiche. Il caso studio muove da una ricerca sul territorio delle Università di Catania e di Enna e si presta a comprendere il ruolo delle politiche urbane, le responsabilità della *governance* locale nell'affrontare gli effetti del depauperamento demografico e del disagio abitativo nella Sicilia interna e le ricadute sul fragile sistema dei centri storici nei comuni più svantaggiati.

Una condizione di intrinseca marginalità

Fondata nel XVII secolo, quando al principe Niccolò Placido Branciforti viene concessa la *licentia populandi* per il territorio feudale di Tavi, la città è stata sempre strettamente legata all'abbondanza di acqua che sgorga dalle numerose sorgenti ancora esistenti alla base del Monte Cernigliere, sulle cui pendici occidentali preesisteva un più antico insediamento (figg. 2-3). Ottenuto con privilegio regio del 21 aprile 1614 il permesso di creare e popolare la nuova città, il principe promuove un ambizioso piano urbano, che si sviluppa lungo l'altopiano che circonda il lato nord-occidentale del Cernigliere. Come in altre città di fondazione sei-settecentesca², il piano si basa su una maglia regolare sostanzialmente indifferente all'orografia. Le due piazze su cui si affacciano il Duomo e la dimora baronale – autentico centro della rappresentanza, dei servizi e del potere cittadino –

2. GIUFFRÈ 1981.



Figura 2. Claude Louis Châtelet, *Vue prise dans les environs de Leon Forte* (da SAINT-NON 1781-1786, vol. IV.I, 1785, n. 46).

dominano dall'alto il quartiere più antico e costituiscono la cerniera su cui si incardina il disegno della nuova fondazione. Una strada maestra si diparte dal sistema delle due piazze e, correndo verso nord-est, attraversa la circolare piazza del mercato e oggi si estende per circa due chilometri fino a raggiungere l'attuale area di espansione. A causa delle ristrette dimensioni del pianoro, l'abitato si è sviluppato secondo un impianto lineare, espandendosi progressivamente in direzione opposta al nucleo originario e condannandolo a una condizione di crescente marginalità (fig. 4).

Il centro storico può essere diviso in due aree che presentano morfologie molto diverse. Il distretto Granfonte, corrispondente all'area di più antico insediamento, è disposto sul versante occidentale della collina. Un sistema di acquedotti attinge l'acqua dalle numerose sorgenti, adducendola al sistema di fontane monumentali, lavatoi e mulini, costruiti nel tempo per soddisfare le esigenze degli abitanti e celebrare il fondatore e la prodigalità della regione. Nonostante le ricostruzioni dopo eventi catastrofici e le graduali trasformazioni avvenute nel tempo, il minuto tessuto urbano rimane ancora in gran parte intatto e il tipo prevalente di abitazione è la tradizionale casa a due o tre piani, mono o bi-cellulare. Strade strette e scalinate superano il ripido pendio per raggiungere l'altopiano e due sole strade carrabili circondano la zona e conducono alla città alta. Al contrario,



Figura 3. Claude Louis Châtelet, *Vue Générale de la Ville de Leon Forte*, incisione di Pierre-Michel Alix (da SAINT-NON 1781-1786, vol. IV.I, 1785, n. 47).

l'insediamento sviluppatosi a partire dal XVII secolo segue una disposizione più regolare, presenta edifici più grandi e residenze più confortevoli e una rete viaria sufficientemente ampia da consentire in larga parte il traffico veicolare. Il piano urbano a maglia quadrangolare, con i grandi isolati segnati dalle "cantunere" è riuscito nel tempo a contenere lo sviluppo e l'incremento della popolazione che, dai 548 abitanti del 1616, nel 1760 raggiunge le 9.032 unità e nel 1806 si innalza sino alle 9.722³.

L'espansione ottocentesca conferma sostanzialmente la struttura lineare dell'impianto urbano. L'asse principale su cui si incardinava la maglia urbana dei grandi isolati settecenteschi trova la propria prosecuzione ancora in direzione nord-est, con una ulteriore lieve rotazione a partire dalla porta Pileri, che segnava il confine della città preesistente. Negli anni in cui l'economia contadina della città si integra con l'attività mineraria legata all'estrazione dello zolfo, la popolazione registra un sensibile incremento, superando a metà Ottocento le 11.000 unità. In questi anni l'abitato continua ad ampliarsi e la costruzione della chiesa dell'Annunziata, dell'ospedale, del municipio e di un nuovo sistema di piazze determina la configurazione di un nuovo centro di rappresentanza cittadina,

3. LIGRESTI 2002.



Figura 4. Vedute zenitali dell'abitato al 1976 (da GANGEMI, LA FRANCA 1979, pp.558-559) e nella situazione attuale (da Google Earth, 2016), a confronto con la perimetrazione della zona A che include il tessuto di più antico impianto, l'espansione settecentesca e il primo tratto di quella ottocentesca con il nuovo sistema di piazze e la chiesa dell'Annunziata.

distante e alternativo a quello concepito dal principe e dai suoi pianificatori. Il picco demografico raggiunto nel 1921 – con una popolazione di 24.382 abitanti, che raddoppia quella del 1871 – non riesce tuttavia ad arginare il forte fenomeno migratorio che, negli anni Trenta del Novecento, porta alla diminuzione di circa un terzo della popolazione. In questi anni il confine nord della città si attesta nei pressi dell'edificio scolastico e della stazione.

L'espansione post-bellica continua ad assecondare l'andamento del pianoro lungo le pendici del monte Cernigliere, ma porta alla perdita di un chiaro disegno di città, al di fuori del mantenimento dell'asse baricentrico del corso Umberto su cui si era incardinata tutta la precedente evoluzione dell'abitato. Una condizione che viene acutamente registrata nella relazione del primo piano regolatore generale del 1970:

«Venendo dall'interno, da Nissoria e da Nicosia, Leonforte non si presenta con un suo paesaggio urbano e si ha sensazione di trovarsi improvvisamente immersi in una periferia suburbana. Solo oltrepassando piazza IV novembre si percepisce la linea di forza fondamentale dell'asse corso Umberto e passata piazza Margherita il suo riferimento essenziale nel paesaggio»⁴.

Come si approfondirà più oltre, la proposta dei pianificatori si innesta su questa invariante dello sviluppo urbano di Leonforte, proponendo il raddoppio dell'asse viario baricentrico nell'area di nuova espansione. Questo doppio asse racchiude al proprio interno una zona mista di abitazioni, attività commerciali e di uso pubblico, mentre ai suoi lati viene articolato il disegno della nuova espansione con le aree destinate all'edilizia residenziale, le attrezzature pubbliche e la viabilità secondaria. Un piano ambizioso almeno quanto quello della fondazione, che precisa nel dettaglio del disegno urbanistico la visione di una ripresa che in quel momento non sta nelle premesse ma si vuole – troppo ottimisticamente – incardinare nella programmazione a venire.

Come è possibile, infatti, che a fronte di una diminuzione costante della popolazione nel decennio precedente (che passa dalle 17.900 unità nel 1961 alle 16.386 del 1969), il piano metta in campo l'ipotesi di un annullamento della pressione migratoria nell'arco del primo decennio e addirittura di una inversione di tendenza nel secondo, per giungere nel 1990 alla previsione di una città di 20.000 abitanti? Nella relazione dei progettisti la risposta è chiara e si sostiene su tre presupposti di fondo. Il primo è quello del collegamento delle previsioni di sviluppo al programma di industrializzazione del distretto del grano della valle del Dittaino e alla ristrutturazione del settore agricolo, con effetti trainanti anche sul settore terziario. Il secondo presupposto fa riferimento al fabbisogno abitativo

4. Il P.R.G. del Comune di Leonforte viene definitivamente approvato nel 1976. Per la relazione di piano utilizziamo di seguito la versione pubblicata in GuLi 1980, pp. 19-38, in particolare pp. 32-33.

stimato in 11.000 vani, dato che ci interessa particolarmente ai fini del destino del centro storico perché derivato sia dalla necessità di diminuirne la densità abitativa, sia dalla constatazione della «reale situazione igienico-sanitaria delle abitazioni [...] di cui l'80% si trova in pessime condizioni di abitabilità»⁵. Infine, il terzo presupposto è che la dimensione di 20.000 abitanti sia «indispensabile per raggiungere la soglia per domande di tipo urbano, quali scuole di grado superiore, attrezzature assistenziali e sanitarie, per la cultura etc.»⁶.

Sembra quindi evidente come la strada maestra imboccata dall'amministrazione e dai pianificatori per la risoluzione del disagio abitativo sia quella dell'investimento sulle nuove aree di espansione, con un pesante giudizio di inadeguatezza a carico dell'area storica. Per comprendere le politiche e le scelte urbanistiche messe in campo dal nuovo piano regolatore all'alba degli anni Settanta sembra indispensabile un riferimento al contesto in cui esso matura, dal momento che, come è stato giustamente rilevato, «Antonio Bonafede studia e opera negli anni in cui la cultura architettonica in Europa si fonda sul rinnovamento e l'ampliamento edilizio»⁷.

La “pianificazione della rinascita” fra miraggi e disillusioni

Nel 1963, l'analisi di Umberto Toschi, nel chiarire i concetti di regione e di comprensorio, anticipa quel fervore della pianificazione regionale che di lì a poco avrebbe caratterizzato il territorio italiano⁸. In particolare, in Sicilia, forse in virtù della sua specifica struttura insulare, dell'imponente eredità storica e dell'ordinamento speciale che la caratterizzano, le esperienze e i progetti maturati in relazione all'organizzazione del territorio acquisiscono grande significato e sicuro interesse. Nel duro e disarticolato periodo della ricostruzione postbellica – contraddistinto da uno strenuo dibattito tra l'anima agraria e quella industriale e da una serie di iniziative “di compromesso” attuate per mezzo dei finanziamenti del Piano Marshall e del Fondo di solidarietà – accanto al percorso compiuto dalla politica, volto ad elaborare progetti di pianificazione a grande scala, si osserva l'emergere di un nuovo dibattito fomentato dagli urbanisti, ormai consapevoli della necessità di operare all'interno di un campo di azione più esteso.

5. *Ibidem*.

6. *Ivi*, p. 36.

7. GULÌ 1980, p. 1.

8. TOSCHI 1963.

Un gruppo di intellettuali prova in effetti, attraverso la pianificazione, a studiare nuove strategie di sviluppo coordinato sociale ed economico degli aggregati urbani e di modernizzazione della regione⁹. Si tratta di un disegno fondato su un'idea di urbanistica intesa sia come organizzazione delle risorse e del territorio, sia come progetto della città finalizzato alla crescita moderna della società che dovrà, ahimè, scontrarsi con la complessa realtà isolana, soccombendo di fronte allo strapotere dell'immobilismo sociale e dello scetticismo nei confronti della pianificazione economica. Gli sforzi di numerosi riformisti del tempo, rappresentati dallo schema di un primo "piano quinquennale" ipotizzato da Enrico La Loggia nel 1947, imperniato sulla necessità di un accelerato processo di industrializzazione per la rinascita economica e sociale della Sicilia e soprattutto delle sue parti più arretrate, si infrange sul muro della resistenza nazionale ad una politica economica di riequilibrio, sanzionata dall'abbandono del Piano Vanoni in Italia e di quello Alessi del 1956 in Sicilia¹⁰. Tuttavia, l'attenzione nei confronti della città e del territorio rimane alta e i temi del lavoro e dell'occupazione si intrecciano con quelli di una programmazione economica del territorio che dovrebbe sganciarsi dalla impossibile retorica delle classi dirigenti nazionali e locali e partire "dal basso" al fine di dare sistematicità alle strategie e alle politiche di sviluppo.

In tal senso, gli studi della geografa sociale francese Renée Rochefort e le iniziative portate avanti da Danilo Dolci nella Sicilia occidentale focalizzano il dibattito su questioni di impegno sociale, di costruzione della società civile e di partecipazione politica. Tali propositi vengono raccolti da professionisti locali di spessore, quali Salvatore Caronia Roberti, Edoardo Caracciolo, Giuseppe Samonà. Il loro lavoro improntato su presupposti di "attivismo sociale" accende i riflettori nazionali e internazionali sulla Sicilia e, a livello regionale, si riflette in ambito accademico nell'insegnamento dell'Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo e, in seguito all'approvazione della legge urbanistica, nella formazione di alcuni piani di ricostruzione – tra cui quello di Palermo – e nella redazione dei piani regolatori generali¹¹. Pochi anni prima dell'imatura scomparsa di Caracciolo, la formazione del Gruppo per l'architettura e l'urbanistica siciliana ne farà proprio il messaggio di impegno sociale e progettuale, soprattutto in relazione alla riconsiderazione del rapporto tra utenza e urbanistica, tra cittadini e città: una visione, per certi versi "utopica", sovente legata all'ideale marxista di una società perfettamente ugualitaria.

9. BONAFEDE 1997.

10. CAMPIONE 1978.

11. LEONE 2009.

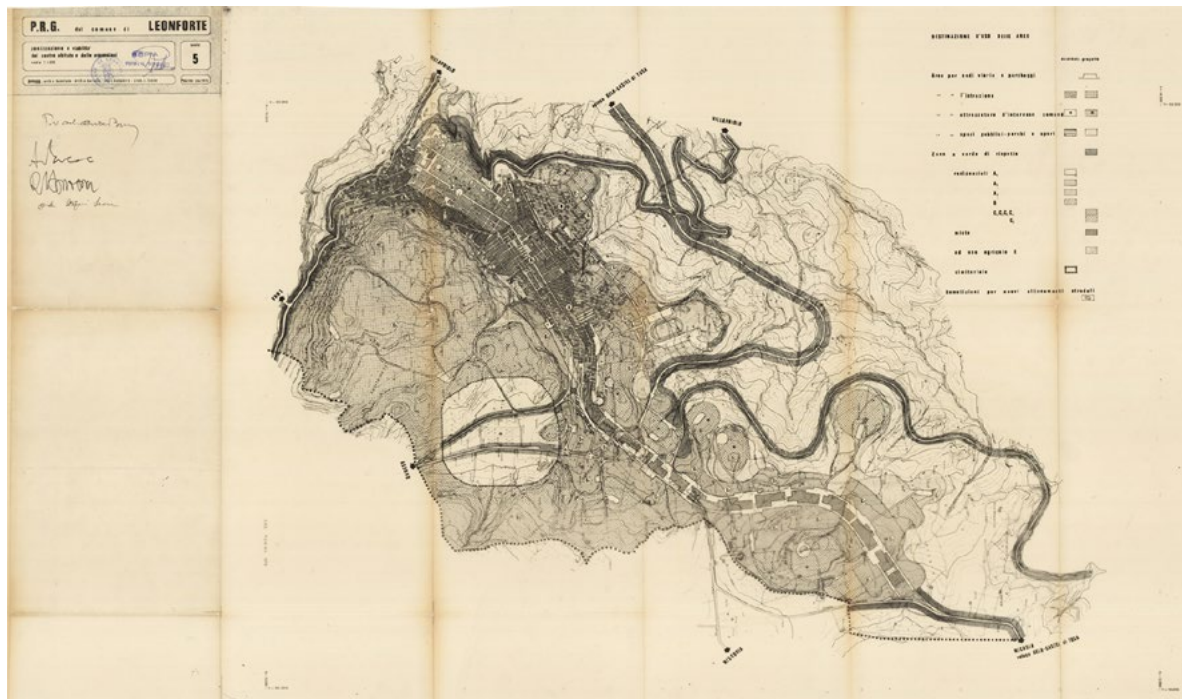


Figura 5. La zonizzazione proposta dal P.R.G. “Bonafede” del 1970. Si individua la zona mista contenuta all’interno del doppio asse urbano che prolunga il tracciato del corso Umberto, destinato a innervare le aree di nuova espansione. Con tutta evidenza, la previsione del piano si avvicina quasi al raddoppio dell’abitato (Comune di Leonforte, Settore ffari Tecnici, Servizio Urbanistica).

Tra gli allievi di Caracciolo, Antonio Bonafede sarà colui il quale trasferirà maggiormente tali principi in prassi, proponendo in tutti i suoi progetti uno specifico modello basato su un’idea di città e di urbanistica organica e partecipativa. Un modello che raggiunge il suo apogeo nel 1970, con il P.R.G. di Leonforte, redatto in collaborazione con Antonio Barraco, Roberto Bonasera e Stefania Leone Bonafede, in cui l’urbanista reinterpreta e completa lo schema di città lineare di Arturo Soria y Mata (fig. 5), al fine di «produrre un nuovo centro urbano estendendo la città nella campagna per non alterare le fattezze dei tessuti storici ereditati da una cultura della colonizzazione disegnata dalle

città nuove di Sicilia dei secoli XVI e XVII»¹² e delle quali il centro ennese rappresentava il perfetto esempio.

Un piano che si situa in un momento storico in cui – svanite le vecchie strutture sotto la spinta di una presunta crescita che, in realtà, è caotica e non necessariamente fonte di progresso – la Sicilia continua a dover risolvere i problemi di fondo della società, ovvero le conseguenze del rapido declino del boom economico, di un’industrializzazione mal pianificata e della massiccia emigrazione che hanno svuotato le campagne, della precarietà dei falsi miraggi alimentati da una politica bugiarda e clientelare. Una Sicilia che, secondo la Proposta per la elaborazione del piano di interventi 1974-1977, raggruppa, in particolare nell’area interna, diverse caratteristiche (zona a più basso livello di reddito del territorio nazionale, più alti flussi migratori, più elevati livelli di disoccupazione, più alta percentuale di addetti ad una agricoltura in ristagno e in regresso, ecc.) che la rendono l’area più sottosviluppata non soltanto dell’isola, ma forse dell’intero paese. Emarginata anche a causa di un sistema di trasporti (ormai in maniera atavica) inadeguato, che la rende un’isola all’interno dell’isola.

Il P.R.G. di Bonafede si inserisce all’interno di una nuova ipotesi di sviluppo della valle del Dittaino, basata sull’integrazione dei prodotti agricoli con un’industria di trasformazione avanzata. Un progetto integrato nel P.T.C. del comprensorio ennese (1968-69), a sua volta fondato sull’introduzione dell’agricoltura intensiva e dell’aggregazione industriale, che purtroppo non conobbe esiti positivi. Il piano di Leonforte rimase, quindi, praticamente inattuato e i suoi presupposti elusi «non per mancanza di fattibilità, ma a causa della dicotomia tra teoria e realtà»¹³.

Le politiche urbane nell’ultimo cinquantennio e l’incapacità del cambiamento

Se, come è stato osservato, «la maggior parte dei progetti urbanistici del mezzogiorno d’Italia (e forse non si esagera asserendo che siano tutti) hanno una componente di “rinascita” più o meno consistente, più o meno confortata dalle prospettive reali o semplicemente “auspicate”»¹⁴, le speranze inevase non hanno impedito al piano Bonafede di segnare indelebilmente lo sviluppo urbanistico della città. Nonostante la realtà abbia dimostrato l’inesattezza del suo dimensionamento a fronte delle evidenze di uno sviluppo economico mai decollato nella direzione auspicata (gli abitanti

12. BONAFEDE 1997, p. 97.

13. GULÌ 1980, p. 1.

14. BONAFEDE 1980.

al censimento del 1991 risulteranno essere solo 15.147, ben al di sotto di quanto ipotizzato), i piani successivi hanno inspiegabilmente continuato a confermarne tanto la validità del disegno urbano, quanto le stime evidentemente in eccesso. È così che il P.R.G. del 1994 si propone di salvaguardarne e “riveditarne” in larga parte «previsioni e felici intuizioni»¹⁵ sia in termini di estensione che di articolazione complessiva. Il successivo adeguamento del 1996, tuttora vigente, rileva «la costante crescita della dimensione media dell'alloggio pur in presenza della diminuzione dei componenti la famiglia media», evidenzia «la necessità di interventi di ristrutturazione e recupero di un rilevante patrimonio edilizio ed economico»¹⁶ e, ciò nonostante, finisce per ribadire le scelte del piano Bonafede, sposandone le previsioni di sviluppo in termini quantitativi e sostanzialmente riconfermandone considerazioni e stime a favore della costruzione di nuovi alloggi.

La migrazione delle attività economiche dall'agricoltura al terziario ha indubbiamente portato all'affermazione di modelli insediativi e abitativi che rispecchiano istanze di promozione personale e professionale completamente differenti rispetto al recente passato e a partire dagli anni Settanta le residenze nel centro storico sono state progressivamente abbandonate. Questa tendenza di lunga durata è stata, peraltro, incoraggiata se non addirittura direttamente innescata dalle politiche urbane. Al fine di migliorare le condizioni di vita degli abitanti e sostenere l'economia locale prevalentemente basata sull'edilizia, la pianificazione successiva ha investito esclusivamente sulla nuova espansione e sull'alloggio sociale o cooperativo. In ottemperanza ad un quadro legislativo specifico voluto dalle forze di centro-sinistra nel tentativo di riorganizzare il settore edilizio e dare una risposta alla crescente esigenza di alloggi a basso costo, anche Leonforte si dota nel 1984 di un piano di zona per l'edilizia economica e popolare (PEEP) la cui estensione, «viene proposta in misura prossima al massimo consentito dalle disposizioni di legge, e cioè al 70% del fabbisogno di edilizia abitativa»¹⁷. Contestualmente a questo piano per l'edilizia a regia pubblica viene redatto un piano particolareggiato (fig. 6) comprendente la zona mista prefigurata nel piano Bonafede e le zone PP2 e PP3. Incurante della flessione demografica, la città ha continuato quindi la sua crescita lineare, con aree di nuova edificazione a bassa densità caratterizzate da ambienti urbani monofunzionali per abitanti dipendenti dall'auto.

15. A. SPAMPINATO, P. DI VENTI, G. GAGLIANO, Piano regolatore generale, *Relazione*, 13 giugno 1994, p. 5.

16. *Ivi*, pp. 8-9.

17. A. SPAMPINATO, P.E.E.P. Piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico e popolare, 8 settembre 1983, *Relazione illustrativa*, p. 1.



Figura 6. Planivolumetrico del piano particolareggiato di espansione comprendente la zona mista e due aree denominate PP2 e PP3, approvato nel 1984, insieme al P.E.E.P. Risulta leggibile il sistema della dorsale centrale destinata a residenza, commercio e attività professionali (Comune di Leonforte, Settore Affari Tecnici, Servizio Urbanistica).

Fra i tanti miraggi a sostegno delle politiche della casa, anche quello del rientro delle prime generazioni di emigrati post-bellici. In tale ottica, il Piano di redistribuzione delle zone dedicate ad edilizia economica e popolare del 1990 (fig. 7) viene improntato su una modifica delle tipologie edilizie nelle aree ancora libere del piano, al fine di ottenere il maggior numero possibile di “lotti unifamiliari”, «come risposta alla domanda di aree da parte della popolazione, [...] orientata esclusivamente in questo senso»¹⁸. Ancora una volta l’obiettivo della programmazione economica è quello di incanalare nel settore edilizio le poche risorse provenienti dall’investimento pubblico e dalle rimesse degli emigrati. Sul piano urbanistico, si tenta di pervenire ad un abbassamento della densità abitativa nelle zone di espansione e stimolare «una spinta ad un auspicabilissimo riequilibrio dell’insediamento urbano verso l’abitato già esistente e soprattutto verso il centro storico»¹⁹. Un riequilibrio giustamente perseguito dal piano e tuttavia mai raggiunto, come dimostrato dal continuo decremento della popolazione nella città consolidata, né raggiungibile in assenza di programmi,

18. N. MAZZUCHELLI, S. POLIZZI, *Piano di redistribuzione delle zone dedicate ad edilizia economica e popolare. Relazione e norme di attuazione*, 30 gennaio 1990, p. 1.

19. *Ivi*, pp. 2-3.

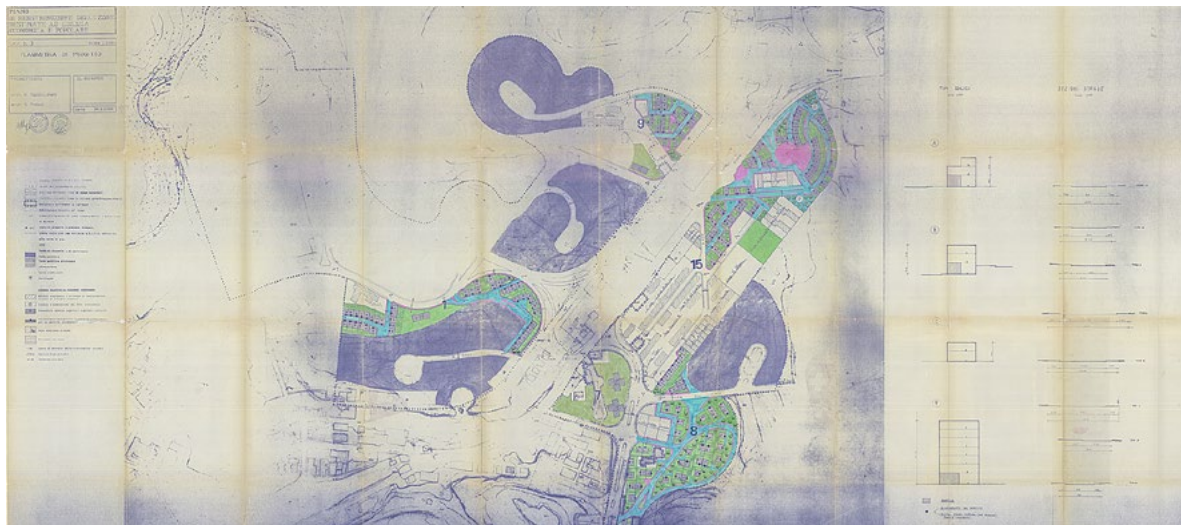


Figura 7. Planimetria del Piano di redistribuzione delle zone dedicate ad edilizia economica e popolare del 1990. Sono individuabili le aree destinate ai lotti unifamiliari (Comune di Leonforte, Settore Affari Tecnici, Servizio Urbanistica).

incentivi o presupposti che possano favorire la permanenza degli abitanti, possibili ritorni o nuovi insediamenti. Inversamente, il processo di dilatazione di Leonforte e l'insistente promozione della residenza unifamiliare isolata o semi-isolata, unita alla "comprensibile" aspirazione verso tale modello abitativo, ha inevitabilmente favorito una dispersione insediativa dalle conseguenze dannose e insostenibili: forme di urbanizzazione che non sono mai diventate "città".

D'altra parte, sebbene programmato già dagli anni Settanta, il piano di recupero della parte più antica della città non è mai stato redatto: una colpevole inerzia tuttora perdurante nelle more dell'ennesima revisione di P.R.G. che stronca sul nascere qualsiasi possibilità di azione. A tutt'oggi il centro storico è formalmente protetto come zona A, ma non esiste alcuna direttiva per gli interventi privati e pubblici finalizzati alla conservazione e al riuso del patrimonio architettonico, né tantomeno sono state individuate strategie di riattivazione. In passato, la densità dell'edificato e l'assetto stradale favorivano lo sviluppo della vendita al dettaglio, della residenza e delle attività di strada. Attualmente, il quartiere più antico è privo dei servizi pubblici di base e molti edifici e spazi pubblici versano in condizioni di avanzato degrado (fig. 8). Nel censimento effettuato dal Comune nel 2009, delle circa 600 abitazioni



Figura 8. Edifici e spazi urbani in abbandono all'interno del quartiere Granfonte (foto di R. Ledda, 2018).

ricadenti nell'area a valle del Palazzo, quasi la metà erano disabitate, 100 risultavano ormai in rovina e alcune erano già state demolite. Se teniamo conto del generale invecchiamento della popolazione e del fatto che molte delle abitazioni del quartiere Granfonte sono occupate da anziani, oggi non possiamo che ipotizzare un sensibile innalzamento delle percentuali di abbandono. Il confronto dei dati del censimento del 2009 con le foto aeree attuali non fa che confermare l'aggravamento del degrado e l'avanzamento dei crolli (fig. 9). Come facilmente prevedibile, le aree più critiche sono quelle di più difficile accessibilità, concentrate sulle balze più impervie e marginali del pendio. I dati rilevati nelle altre aree del centro storico ci danno conto di una ormai ampia percentuale di abitazioni abbandonate (che si attesta su valori medi intorno al 40%) anche se con una incidenza di crolli e ruderizzazioni abbastanza contenuta (con valori compresi fra lo 0,3 e il 2-3%), il che conferma le condizioni di estrema vulnerabilità del distretto più antico e l'effetto a catena che la rovina di una cellula innesca sul sistema dell'aggregato.

Ma ciò che merita osservare ai fini del nostro ragionamento è come le aree di più recente impianto, quali ad esempio quelle dell'urbanizzazione realizzata fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento, non siano immuni dagli effetti perniciosi indotti dal combinato disposto



Figura 9. L'avanzamento dei crolli e delle ruderizzazioni nelle abitazioni abbandonate (foto di R. Ledda, 2018).

della flessione demografica e della dispersione urbana indotta anche dal modello dell'abitazione monofamiliare. Di fatto, al pari di quella dei pianificatori sei-settecenteschi, la città disegnata nel piano degli anni Settanta non è riuscita a funzionare efficacemente secondo un modello lineare. Nella sua indiscutibile qualità di asse baricentrico e di perno organizzatore dello sviluppo urbano, il corso Umberto non è mai riuscito a caratterizzarsi effettivamente come una dorsale dei servizi, omogeneamente distribuiti lungo tutto il suo sviluppo. Il suo raddoppiamento nell'area di nuova espansione non è mai stato realizzato e, soprattutto, la città non è mai riuscita a trovare una configurazione policentrica capace di riequilibrare la distribuzione delle attività e degli elementi di aggregazione all'interno dell'abitato (fig. 10).



Figura 10. L'espansione a nord dell'abitato ha generato spazi privi di chiare gerarchie e di qualità (foto di M. Russo, 2019).

Conclusioni provvisorie per “una ecologia dello sguardo”

«Tra tutti i progetti riguardanti grossi comuni dell'interno della Sicilia dimenticata, Leonforte è certamente quello che contiene in se tutte le tematiche derivanti dalla speranza della rinascita economica e dalla visione della città equilibrata»²⁰. Il piano di Bonafede era impostato su un'idea di “accostamento” e al contempo di “prolungamento” della città esistente, riproducibile in tempi lunghi o brevi: un nuovo tipo di insediamento, aperto e capace di essere attuato gradualmente, in funzione delle eventuali esigenze abitative derivanti da una “industrializzazione” che forse appariva già, all'urbanista, di difficile attuazione.

20. BONAFEDE 1997, p. 98.



Figura 11. Leonforte, abitazioni nel quartiere di Granfonte (foto di A. Versaci, 2019).

Alla pianificazione della nuova espansione si accompagnavano comunque necessarie e imprescindibili attività di tutela e risanamento del centro storico. Per il triplice tessuto antico di Leonforte, contenuto nelle zone A1, A2, A3 del piano, rispettivamente riferibili al nucleo originario, alla fase tardo barocca e a quella ottocentesca, era prescritta la redazione di piani particolareggiati di “trasformazione conservativa”, atti a rendere abitabili 9.000 vani e così contribuire alla rivitalizzazione di un’area già in grave stato di deterioramento e abbandono. Un aspetto saliente del piano, che tuttavia sembra essere rimasto marginale, se non completamente inascoltato dalle amministrazioni che si sono nel tempo succedute alla guida del paese, instradandolo inevitabilmente verso il lento ma costante spopolamento. È del resto ormai notorio come un piano regolatore generale possa produrre esiti diversi in funzione dell’uso che se ne fa e in funzione delle politiche portate avanti su scala locale e regionale. Nel caso di Leonforte sembra chiaro come l’applicazione del piano sia stata certamente viziata da un’incapacità della politica di produrre efficaci e sostenibili modificazioni del territorio e/o di valorizzare le risorse esistenti.

Appare legittimo chiedersi per quale ragione a Leonforte sia mancata e continui a mancare una volontà chiara e definita da parte delle amministrazioni volta a valorizzare il centro storico, puntando su di esso ed investendovi risorse capaci di innescare processi economici virtuosi. Perché la pianificazione continui a eludere le possibilità esistenti e collaudate di incentivi e misure di compensazione atte a sostenere gli interventi economici ed edilizi nell’area storica e nella parte consolidata dell’abitato. Perché non ci si riappropri dell’idea che il futuro del centro storico è parte integrante di un’idea di futuro dell’intera città e che ogni potenzialità di rigenerazione, senza tale consapevolezza, rischia di essere vanificata se ci si limita a considerarlo come una semplice “parentesi culturale” all’interno di visioni di sviluppo economico che prendono altre direzioni, non sempre congruenti con le caratteristiche del territorio. D’altro canto, uno sguardo alle politiche regionali non aiuta se solo si pensa alle polemiche tuttora in corso sui provvedimenti legislativi per la riqualificazione nei centri storici e, in particolare, alla L.R. 13 del 2015 e alle successive modifiche che, all’insegna della semplificazione burocratica, hanno aperto le maglie dell’intervento sulle singole unità edilizie al di fuori di qualsiasi visione di contesto, di una adeguata conoscenza preliminare e di strategie progettuali unitarie e condivise.

Il progetto di ipertrofica estensione delle aree di espansione, mai revocato in dubbio da amministratori e pianificatori, ha trovato un formidabile alleato nel disagio abitativo e sociale della popolazione della zona storica. Come è stato molto opportunamente osservato, «era infatti un imperdonabile errore culturale e politico proporre per i centri storici la salvezza delle pietre e non

quella degli uomini»²¹. Bisogna necessariamente ripartire da una nuova visione di piano più aderente alle previsioni demografiche, ma anche al mutamento radicale del quadro culturale. Migliorare le condizioni di vita del centro storico, studiare con attenzione le dinamiche locali e territoriali tenendo in considerazione le esigenze della cittadinanza e le loro indicazioni, creare nuove opportunità di sviluppo all'interno di una strategia di efficace riqualificazione del tessuto urbano e delle sue potenzialità ambientali, culturali, imprenditoriali, nonché di efficientamento dei servizi offerti ai cittadini e ai consumatori.

Per chi, come chi scrive, vive e opera in questo territorio, riflettere su queste questioni vuol dire anche declinarle con uno sguardo strabico, binoculare²², attraverso il quale la dimensione della piccola storia locale può consentire di comprendere fenomeni di scala più larga e, viceversa, lo sguardo allargato permette di misurare e interpretare la singolarità del fenomeno di piccola scala, con la speranza – forse velleitaria ma senza dubbio, per dirla con Bateson²³, meno “soporifera” e più responsabilmente consapevole – di trovare la chiave per una inversione di tendenza, dall'urbanistica dell'espansione e del consumo di suolo alla prospettiva più ecologica dell'urbanistica della trasformazione e del ritorno all'esistente.

21. CAMPOS VENUTI 1991, p. 138.

22. BATESON 1984.

23. BATESON 1976.

Bibliografia

- BATESON 1984 - G. BATESON, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984.
- BATESON 1976 - G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- CAMPOS VENUTI, OLIVA 1991 - G. CAMPOS VENUTI, F. OLIVA (a cura di), *L'urbanistica riformista: antologia di scritti, lezioni e piani*, Etas, Milano 1991.
- GULÌ 1980 - A. GULÌ (a cura di), *La città nell'urbanistica di Antonio Bonafede*, Dipartimento Città e territorio, Palermo 1980.
- LIGRESTI 2002 - D. GULÌ, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano 2002.
- BONAFEDE 1997 - G. BONAFEDE, *La pianificazione in Sicilia: politica economica, territorio e urbanistica: 1944-90*, La Zisa, Palermo 1997.
- BONAFEDE 1980 - G. BONAFEDE, *Rinascita economica e disegno urbano*, in GULÌ 1980.
- CAMPIONE 1978 - G. CAMPIONE, *Pianificazione e gestione del territorio in Sicilia*, Cooperativa Immagine, Messina 1978.
- GIUFFRÈ 1979 - M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti Editore, Palermo 1979.
- GANGEMI, LA FRANCA 1979 - G. GANGEMI, R. LA FRANCA, *Centri storici di Sicilia*, Vittorietti, Palermo 1979.
- LEONE 2009 - N.G. LEONE, *L'impegno sociale nell'insegnamento dell'urbanistica a Palermo*, in F. D. MOCCIA, *I valori in urbanistica fra etica ed estetica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009, pp. 59-80.
- SAINT-NON 1781-1786 - J.-C. RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*, 4 voll., Clousier, Paris 1781-1786.
- TOSCHI 1963 - U. TOSCHI, *Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazione territoriale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IX (1963), 1-3, pp. 1-14.